



# incontro

PERIODICO DELLA ASSOCIAZIONE SS. PIETRO E PAOLO

ANNO XIX / N. 1-3

fide constamus avita

00120 CITTÀ DEL VATICANO

GENNAIO-SETTEMBRE 2001

## LA PAROLA DEL PAPA

### Il mio grato ringraziamento

Carissimi componenti dell'Associazione dei Santi Pietro e Paolo!

1. Sono lieto di incontrarmi con voi, in occasione del trentennale del vostro benemerito Sodalizio. Saluto i vostri familiari e i nuovi soci accolti proprio oggi. Saluto il vostro Presidente, l'Avvocato Ganluigi Marrone, a cui sono grato per le parole rivolte a nome dei presenti, e l'Assistente Spirituale, Mons. Franco Follo. Esprimo volentieri a ciascuno di voi la mia viva gratitudine per il generoso e qualificato servizio che rendete alla Sede Apostolica e, in modo speciale, al Successore di Pietro.

Sono lieto, altresì, che questo nostro incontro avvenga all'approssimarsi della solennità dei Santi Apostoli, sulla cui testimonianza e sul cui martirio la Divina Provvidenza ha voluto edificare la Chiesa di Roma. Sant'Agostino così si esprime nella Liturgia delle Ore del giorno dedicato agli Apostoli Pietro e Paolo: «Un solo giorno è consacrato alla festa dei due apostoli. Ma anch'essi erano una cosa sola. Benché siano stati martirizzati in giorni diversi, erano una cosa sola. Pietro precedette, Paolo seguì. Celebriamo perciò questo giorno di festa, consacrato per noi dal sangue degli apostoli. Amiamone la fede, la vita, le fatiche, le sofferenze, le testimonianze e la predizione» (*Sermo 295; PL 38,1352*).

2. Una misteriosa unità è stata donata alla Chiesa nel giorno della Pentecoste, un'unità che non proviene dall'uomo e trascende ogni causa di umana divisione. Il dono dello Spirito Santo, che rende i fedeli di Cristo «un cuor solo e un'anima sola» (cfr. *At 1,14; 2,46*), si prolunga nella storia e accompagna la Chiesa nella sua missione di annuncio del Vangelo a tutti i popoli fino alla fine dei tempi. Questo dono «è portato in vasi di argilla» (cfr. *2 Cor 4,7*) ed è continuamente minacciato dalla nostra umana fragilità. Sul dono prezioso dell'unità ecclesiale, in maniera del tutto particolare fu chiamato a vigilare Pietro. Egli ricevette dal Signore, dopo la triplice confessione del suo amore, l'incarico di «pasce il gregge» (cfr. *Gv 21, 15-17*). L'assistenza che Cristo assicurò a Pietro accompagna anche i suoi successori, ai quali è stato affidato lo stesso compito nei confronti della Chiesa: «Io ho pregato per te, che non venga meno la tua fede, e tu, una volta ravveduto, conferma i tuoi fratelli» (*Lc 22,32*).

3. Pietro diventa così «roccia» su cui Cristo può costruire la sua Chiesa nella storia, mediante un dono che proviene dall'Altare: il dono della fede, da lui confessata solennemente a Cesarea di Filippo: «Tu sei il Cristo, il Figlio del Dio vivente» (*Mt 16,16*). Ma è anche in virtù della sua risposta di amore singolare che egli viene scelto per essere fondamento dell'edificio della Chiesa: «Simone figlio di Giovanni, mi ami tu più di costoro? ... Signore, tu sai tutto, tu sai che ti amo» (cfr. *Gv 21, 15-19*). Sulla roccia di questa fede e di questo amore, il Signore tiene saldo il suo Corpo mistico e ne assicura la permanente unità e la missione nelle vicende alterne della storia.

Carissimi, il servizio che vi è stato affidato è strettamente collegato alla missione del Successore di Pietro. Io oggi vorrei ripetervi il più sincero apprezzamento per l'opera diligente che svolgete sia durante le sacre Liturgie che a contatto con i pellegrini nella Patriarcale Basilica di San Pietro. Iddio ve ne renda merito! Possa questa vostra attività, nutrita di costante preghiera, condurvi a realizzare sempre più la vostra vocazione cristiana.

4. Se il vostro spirito sarà costantemente illuminato dalla fede, potrete meglio comprendere voi stessi ed aiutare i pellegrini e quanti incontrerete ad approfondire il mistero di Cristo e della sua Chiesa. Quanta gente viene a Roma «per vedere Pietro» e per rin vigorire la propria fede! Il recente Anno giubilare ha offerto una testimonianza particolarmente eloquente di questa affezione alla Sede Apostolica, chiamata a custodire la verità e l'unità della Chiesa e a confermare i battezzati nella loro fede nel Redentore.

Nel ripetervi il mio grato apprezzamento per la vostra collaborazione, vi esorto dunque a fare della vostra quotidiana attività l'occasione propizia per manifestare un amore sincero a Cristo, una dedizione generosa alla Chiesa, un legame particolare col Successore di Pietro.

Crescete nella fede, per essere sempre più motivati nel vostro servizio. Sia per voi programma di vita il vostro motto: «Fide constamus avita».

Con questi sentimenti, mentre assicuro il mio costante ricordo nella preghiera, invoco la protezione di Maria, che voi venerate col titolo di *Virgo Fidelis*, e di cuore imparto a voi e ai vostri familiari una speciale Benedizione Apostolica.



«Cronaca» di una giornata indimenticabile: sabato 16 giugno

## La solenne Concelebrazione Eucaristica nel trentennale della Associazione

• di Gianfranco Grieco (da «L'Osservatore Romano»)

L'occasione, i trent'anni di vita dell'Associazione. Era l'Arcivescovo Leonardo Sandri, Sostituto della Segreteria di Stato, a presiedere la solenne Concelebrazione Eucaristica all'altare della Confessione, allietata dal canto di alcuni soprani, contralti e tenori della Cappella Sistina, diretti dal maestro Giuseppe Liberto.

Con l'Arcivescovo Sandri concelebravano cinque presbiteri, tra i quali Mons. Francesco Follo, Assistente Spirituale dell'Associazione (*gli altri*

*celebranti erano Mons. Alfred Xuereb, Vice Assistente, i soci, Don Marco Valentini e Don Stefano Meloni e Don Nicolò Suffi S.D.B., confessore dell'Associazione*).

Alla preghiera universale dei fedeli venivano proclamate, dopo l'introduzione dell'Arcivescovo Sandri, sei intenzioni.

Si pregava per il Padre che nei Santi Apostoli

(continua a pagina 2)

Ricordi e suggestioni in occasione della grande Festa del trentennale

## Dalla ricerca delle radici rinnovato programma di vita

*Quando la memoria non si compiace oltre misura delle sue immagini trasforma la nostalgia in salutare ricerca delle radici.*

*In questa schietta apertura al passato, senza indugi da veterano, sta la commozione profonda di quanti, tra noi, hanno avuto in dono di vivere dall'inizio - e prima ancora - la storia dell'Associazione.*

*E così vengono alla mente i volti, gli eventi... vengono al cuore i sentimenti. Quei giorni dei primi passi, incerti e coraggiosi, per aggregare di nuovo, secondo il desiderio del Papa, chi aveva voglia di ricominciare daccapo, e mettere in discussione una struttura, voltare pagina. Una piccola pagina di storia.*

*Forse in pochi sanno delle riunioni «ristrette» a casa di don Carlo (Mons. Zoli, ultimo Cappellano della Guardia Palatina d'Onore, da cui - come si sa - l'Associazione deriva) per stendere la prima traccia di Statuto da sottoporre ai Superiori. Ma*

(continua a pagina 3)

In questi così difficili giorni, uniamoci alla preghiera del Papa

### Apri i nostri cuori alla speranza

O Dio onnipotente e misericordioso, non ti può comprendere chi semina la discordia, non ti può accogliere chi ama la violenza: guarda la nostra dolorosa condizione umana provata da efferati atti di terrore e di morte, conforta i tuoi figli e apri i nostri cuori alla speranza, perché il nostro tempo possa ancora conoscere giorni di serenità e di pace. Per Cristo nostro Signore.

Appunti di un giovane socio nel giorno della «Promessa»

## Emozioni

• di Francesco Lucio

Le gambe che tremano all'ingresso in Basilica, l'emozione nel sentire il proprio nome pronunciato pubblicamente, il passaggio nella navata centrale di fronte a decine e decine di persone forse più emozionati di te.

Poi il momento del giuramento: lì, sotto la maestà del baldacchino del Bernini, io, nuovo socio, giuro fedeltà all'Associazione Santi Pietro e Paolo e all'autorità stessa del Pontefice, «su questi santi Vangeli che tocco con le mie mani». Con me, i miei compagni: giovani e meno giovani, quarantasei persone che hanno affrontato due anni di catechesi e di dure «levatacce» la domenica mattina per raggiungere questo giorno.

Con noi, tutti i soci: vecchi e nuovi, ex Guardie Palatine ed ultimi arrivati, rinnovano le loro promesse nel trentennale della fondazione della nostra Associazione.

Di lontano l'inno pontificio: un'aria tra il commosso e l'emozionato si diffonde sui visi sorridenti e gli occhi lucidi.

Una vera e propria festa quella che ogni anno celebra l'Associazione Ss Pietro e Paolo, un'occasione per ritrovarsi tutti insieme e dare il benvenuto ai nuovi soci che contribuiscono ad arricchire «le file» dell'antica Guardia. Motivo di maggior soddisfazione, quest'anno, la coincidenza con l'anniversario della nascita dell'Associazione.

Ecco, allora, l'importanza del luogo e la solennità della cerimonia di questo anno. Peccato però aver dovuto sacrificare un po' di quella intimità e familiarità proprie dei nostri incontri.

Il giuramento dell'anno passato infatti non posso fare riferimento agli anni precedenti - aveva un senso di calore che, forse, quest'anno si è un po' disperso fra i marmi della Basilica.

Comunque, festa è stata, e festa grande: la Messa solenne, accompagnata da

canti, ha confermato le nostre aspettative e le nostre speranze, e le stesse parole dell'officiante sono state per noi un'ulteriore spinta d'amore.

L'invito a perseguire con lealtà e rettitudine i nostri scopi e l'incoraggiamento a proseguire nella fedeltà alla Chiesa e al Pontefice sono stati gli argomenti che ci hanno accompagnato - emozionati, imbarazzati eppur gloriosi e trionfanti - al sacro momento della promessa.

La festa di quest'anno ha però avuto un'altra caratteristica speciale, un «ospite» tanto atteso, che ha infuso in tutti noi un profondo senso di aspettativa e di speranza; una «presenza» che ha risvegliato in ciascuno di noi sicurezza e fiducia, che ha riconfermato la promessa solenne da noi formulata: il Papa.

Il Santo Padre è stato accolto, nell'entusiasmo generale, da applausi scroscianti e fulminanti flash di macchine fotografiche. Dopo il passaggio nella navata centrale il Pontefice, seduto sotto il famoso baldacchino, guardandoci con i suoi occhi stanchi, eppur così pieni di vitalità, ci ha rivolto un discorso intriso di amore e fiducia.

I brividi provati durante il giuramento sono stati niente rispetto all'emozione di un momento di così intensa ed elevata spiritualità.

La visita del Santo Padre si è conclusa con l'omaggio, da parte dell'Associazione, di un quadro rappresentante il Pontefice: è ritratto con grande realismo nella sua sofferenza, ma sempre così arditamente fedele al suo servizio, alla sua missione.

Poco dopo tutto finisce. Noi, nuovi «rappresentanti» dell'Associazione Ss. Pietro e Paolo, torniamo a casa con i cuori colmi di gioia e speranza; io anche con qualcosa in più: domani dovrò affrontare il primo servizio in Basilica.

Da domani potrò finalmente considerarmi a tutti gli effetti un... Vero Socio!

## Solenne Concelebrazione Eucaristica nel Trentennale dell'Associazione

(segue dalla prima pagina)

Pietro e Paolo ci ha «dato un'immagine viva del tuo amore misericordioso, fa' che sperimentiamo in coloro che ci guidano la dolcezza della tua carità». Si pregava poi per «la nostra Associazione perché corrisponda sempre più alla fiducia del Santo Padre, partecipando alla vita della Chiesa con l'impegno generoso e concreto di tutti i suoi membri». Una religiosa missionaria della Carità di Madre Teresa pregava perché «radicati e fondati nell'amore, sentiamo vivo nel cuore il gemito dei fratelli infermi e bisognosi e, vedendo in essi il volto di Cristo sofferente, ci apriamo alle loro necessità e siamo continuamente disponibili al loro servizio, portando loro il conforto della carità cristiana». Una suora religiosa delle Figlie della Carità pregava perché «dalla partecipazione ai santi misteri, memoriale perenne della vita, morte e risurrezione del Signore Gesù, attingiamo una profonda pietà eucaristica, sempre per crescere nella carità alla mensa del Corpo di Cristo e della sua parola». Due giovani dell'Associazione pregavano perché «mediante la conoscenza della Rivelazione divina, del Magistero ecclesiastico e dell'insegnamento pontificio, la nostra Associazione abbia una fede salda e fervente, esemplata su quella dei santi Pietro e Paolo, e ciascuno di noi porti frutti abbondanti di opere buone». Infine, così pregava una giovane: «Padre, Tu hai voluto che

gli Apostoli fossero i primi testimoni del Figlio tuo risorto, concedi a tutti noi qui presenti di essere testimoni della tua risurrezione e cooperiamo generosamente alla tua opera di pace». «O Dio - concludeva l'Arcivescovo celebrante - che hai scelto i santi Pietro e Paolo a collaborare strettamente con il tuo Figlio per la diffusione e l'affermazione del tuo Regno, degnati di far rivivere in tutti noi il loro ardente impegno apostolico».

Quarantacinque giovani soci, presentati dal Presidente Avv. Gianluigi Marro-ne, prestavano, dopo il Credo, la promessa solenne di fede, di amore e di servizio alla Sede Apostolica.

Al termine della solenne Concelebrazione Eucaristica presieduta dall'Arcivescovo Leonardo Sandri, seguiva l'udienza del Santo Padre. Il Presidente Marro-ne offriva al Papa il bel dipinto della Professoressa Dina Bellotti che rappresenta Giovanni Paolo II con la mitra, la casula bianca dorata e il pastorale: il passo procede lento mentre raggiunge il sagrato di Piazza San Pietro. Giovanni Paolo II salutava e ringraziava per questo gesto di affetto e di devozione.

Gli iscritti all'Associazione Santi Pietro e Paolo erano accompagnati dalle consorti, dai figli e dai nipoti. Una festa non solo per la «famiglia vaticana», ma anche per la loro famiglia invitata a rivivere insieme con il Papa un giorno che segna il punto di arrivo ed il punto di inizio di un servizio feriale e festivo prestato con sacrificio e con gioia grande.



Il dipinto, che ritrae il Santo Padre, opera di Dina Bellotti (nella foto, accanto alla tela), offerto a Giovanni Paolo II dall'Associazione in occasione del Trentennale di costituzione del Sodalizio.

## Il nostro calendario

trimestre ottobre-dicembre 2001

### OTTOBRE 2001

**4 Ottobre, Giovedì**

ore 20: Incontro della Sezione Caritativa.

**7 Ottobre, Domenica**

**XXVII<sup>a</sup> del Tempo Ordinario**

ore 9: S. Messa per l'apertura dell'anno sociale.

**11 Ottobre, Giovedì**

ore 20: Incontro della Sezione Caritativa.

**14 Ottobre, Domenica**

**XXVII<sup>a</sup> del Tempo Ordinario**

ore 9: S. Messa.

ore 10: Incontro di catechesi.

**18 Ottobre, Giovedì**

ore 20: Incontro della Sezione Caritativa.

**21 Ottobre, Domenica**

**XXIX<sup>a</sup> del Tempo Ordinario**

ore 9: S. Messa.

ore 10: Incontro di catechesi.

**25 Ottobre, Giovedì**

ore 20: Incontro della Sezione Caritativa.

**28 Ottobre, Domenica**

**XXX<sup>a</sup> del Tempo Ordinario**

ore 9: S. Messa.

### NOVEMBRE 2001

**1 Novembre, Giovedì**

**Solennità di tutti i Santi**

ore 9: S. Messa.

**4 Novembre, Domenica**

**XXXI<sup>a</sup> del Tempo Ordinario**

ore 9: S. Messa.

ore 10: Incontro di catechesi.

**8 Novembre, Giovedì**

ore 20: Incontro della Sezione Caritativa.

**11 Novembre, Domenica**

**XXXII<sup>a</sup> del Tempo Ordinario**

ore 9: S. Messa.

**15 Novembre, Giovedì**

ore 20: Incontro della Sezione Caritativa.

**18 Novembre, Domenica**

**XXXIII<sup>a</sup> del Tempo Ordinario**

ore 9: S. Messa.

ore 10: Incontro di catechesi.

**22 Novembre, Giovedì**

ore 20: Incontro della Sezione Caritativa.

**25 Novembre, Domenica**

**Solennità di nostro Signore Gesù Cristo, Re dell'Universo**

ore 9: S. Messa.

ore 10:30: Votazioni per il rinnovo delle cariche sociali.

**29 Novembre, Giovedì**

ore 20: Incontro della Sezione Caritativa.

### DICEMBRE 2001

**2 Dicembre, Domenica**

**I<sup>o</sup> di Avvento**

Giornata di ritiro spirituale (dalle ore 9 alle 17 circa) presso la Casa dei Padri Passionisti dei Santi Giovanni e Paolo al Celio (prenotarsi in segreteria).

**6 Dicembre, Giovedì**

ore 20: Incontro della Sezione Caritativa.

**8 Dicembre, Sabato**

**Solennità dell'Immacolata Concezione della Beata Vergine Maria**

ore 9: S. Messa.

ore 10: Processione dell'Associazione al simulacro della Vergine Immacolata presso la Grotta di Lourdes nei Giardini Vaticani.

**9 Dicembre, Domenica**

**II<sup>o</sup> di Avvento**

ore 9: S. Messa.

**13 Dicembre, Giovedì**

ore 20: Incontro della Sezione Caritativa.

**16 Dicembre, Domenica**

**III<sup>o</sup> di Avvento**

ore 9: S. Messa.

ore 10: Assemblea generale dei Soci.

**20 Dicembre, Giovedì**

ore 20: Incontro della Sezione Caritativa.

**23 Dicembre, Domenica**

**IV<sup>o</sup> di Avvento**

ore 9: S. Messa.

**25 Dicembre, Martedì**

**Solennità del Natale del Signore**

ore 9: S. Messa.

**27 Dicembre, Giovedì**

ore 20: Incontro della Sezione Caritativa.

**30 Dicembre, Domenica**

**Festa della Santa Famiglia di Gesù, Maria e Giuseppe**

ore 9: S. Messa.

L'Omelia dell'Arcivescovo Mons. Sandri, alla Messa del 16 giugno

# Vivere la grazia della vicinanza al successore di Pietro

Il trentennale della vostra Associazione rappresenta una speciale occasione per riscoprire, alla luce della Parola di Dio, la vostra identità ecclesiale in modo da continuare il vostro cammino con rinnovato coraggio ed entusiasmo.

1. La singolare vicinanza al Successore di Pietro e la particolarità del servizio che offrite alla sua missione apostolica sono per voi un invito ad approfondire continuamente, nella riflessione e nella preghiera, il significato della testimonianza dei Santi Apostoli Pietro e Paolo, di cui oggi anticipiamo la solennità. È un'occasione di grazia farlo, celebrando l'Eucaristia nel trentennale della vostra Associazione, che porta il nome dei due Santi Apostoli, patroni di Roma, mentre sono accolti anche i nuovi membri che entrano a farvi parte a pieno titolo. Ciò permetterà a ciascuno di voi di ritrovare le radici spirituali del vostro impegno, alimentandone le motivazioni e profittando delle ricchezze di quel patrimonio incomparabile di valori tradizionali, di fede e di amore, con cui siete continuamente a contatto.

Un detto latino ci ammonisce sul pericolo che minaccia chi vive distratamente la vicinanza a ciò che è sacro: «ab assuetis non fit passio». L'abitudine può spegnere la meraviglia e rischia talvolta di rendere meccanico e banale anche il contatto con quanto è spiritualmente grande. Il grande poeta francese Paul Claudel scrisse: «C'è qualcosa di peg-

giore di avere un'anima cattiva o anche di farsi un'anima cattiva. È avere un'anima di tutti i giorni». Occorre dunque esercitare una vigilante meditazione, che tenga desta la nostra responsabile libertà e le permetta, nel quotidiano contatto con ciò che è grande, di vivere un cammino personale e incessante di crescita.

2. È questo l'invito che lo stesso Pietro riceve da Cristo, alla fine dello straordinario dialogo in cui riceve il mandato di pascer il gregge della Chiesa: «Seguimi!» (Gv 21, 19). Gesù risorto non lo interroga sulle sue capacità intellettuali, sulle sue qualità, sulle sue disposizioni morali specifiche. Lo interroga sull'amore. E alla fine gli chiede una sola cosa: «segui mi!». Il cammino della sequela di Pietro, per la verità, era iniziato alcuni anni prima, quando, insieme al fratello Andrea e ad alcuni soci e amici in un'impresa di pesca, aveva incontrato, sulle rive del Giordano, il giovane rabbi, indicato da Giovanni, il profeta battezzatore.

Avevano cominciato ad andargli dietro insieme, colpiti dalla sua parola e dai suoi gesti, dal modo con cui guardava le persone e le trattava, dall'accento nuovo con cui parlava di Dio, chiamandolo Padre. Dentro una quotidiana familiarità l'impressione iniziale s'era confermata e lo stupore iniziale non cessava di rinnovarsi in occasione non solo dei suoi miracoli e dei suoi insegnamenti, delle sue dispute con i farisei e i dottori della legge, ma anche e soprattutto della sua misericordia verso i piccoli, i poveri e i peccatori. Pietro, anche quando non capiva le parole del maestro (e spesso capitava proprio così), anche quando non solo le folle, ma persino taluni discepoli scandalizzati cominciavano a prendere le distanze, Pietro sentiva che lui non poteva più lasciare Gesù, che era giusto seguirlo anche quando non capiva: «Signore da chi andremo? Tu hai parole di vita eterna; noi abbiamo creduto e conosciuto che tu sei il Santo di Dio» (Gv 6, 68-69).

Per Pietro la sequela è stata un'espressione di fede e di amore al suo Signore, vissuta nonostante la sua fragilità e il suo tradimento. Per tre volte Gesù risorto gli chiede: «Simone di Giovanni, mi ami tu più di costoro?», e per tre volte Pietro, addolorato, ma con umile certezza gli risponde affermativamente: «Signore tu sai tutto, tu sai che ti amo». È per questa risposta, di fede e di amore, che egli riceve il mandato di pascer le pecorelle del Signore.

3. Anche Paolo, alla fine della sua vita, scrivendo al carissimo discepolo Timoteo, paragona la sua vita a una corsa: «ho terminato la mia corsa». Una corsa che era iniziata quando egli stesso fu afferrato da Cristo, sulla via di Damasco. Il linguaggio dell'Apostolo delle genti rivela il suo temperamento e la sua spiritualità: lo slancio dinamico del suo amore a Cristo. La sua sequela a Cristo

non era solo un cammino, ma una corsa sportiva, per vincere il premio più importante della vita. Scrivendo ai Filippesi aveva affermato: «Non che io abbia già conquistato il premio o sia ormai arrivato alla perfezione; solo mi sforzo di correre per conquistarlo, perché anch'io sono stato conquistato da Gesù Cristo. Fratelli, io non ritengo ancora di esservi giunto, questo solo so: dimentico del passato e proteso verso il futuro, corro verso la mèta per arrivare al premio che Dio ci chiama a ricevere lassù, in Cristo Gesù» (Fil 35 12-13).

4. La corsa terrena di Pietro e di Paolo, in quanto apostoli di Gesù, iniziata in Galilea e in Siria, terminò proprio qui, a Roma, al centro del mondo allora conosciuto, a pochi anni di distanza l'uno dall'altro, nella comune testimonianza suprema del martirio: il primo crocifisso sul colle Vaticano, il secondo decapitato nella località detta delle tre Fontane. «Non c'è amore più grande di questo: dare la vita per i propri amici» (Gv 15, 13). La sequela culminò per loro nel dono supremo della vita, per Colui che amavano, per Colui che avevano incontrato sulle rive del Giordano o sulla via verso Damasco, per Colui che per primo e, quando essi erano ancora peccatori, aveva dato la vita per loro.

Così, come dice il prefazio della Santa Messa odierna: «Tu hai voluto unire in gioiosa fraternità i due santi apostoli, Pietro, che per primo confessò la fede nel Cristo, Paolo, che illuminò le profondità del mistero, il pescatore di Galilea, che costituì la prima comunità con i giusti di Israele, il maestro e dottore, che annunciò la salvezza a

tutte le genti. Così, con diversi doni, hanno edificato l'unica Chiesa e, associati nella venerazione del popolo cristiano, condividono la stessa corona di gloria».

5. All'ingresso della basilica di San Pietro stanno le loro figure, ivi poste dal Beato Pio IX. Ciò corrisponde però ad un elemento del tutto tradizionale nella pietà e nell'iconografia cristiana: fin dall'inizio la tradizione cristiana ha considerato Pietro e Paolo come inseparabili l'uno dall'altro. A Roma, la loro associazione assume però anche un altro significato simbolico. Essi, associati come fratelli nella fede all'origine della Roma cristiana, fungono quasi da contraltare alla coppia mitica dei fratelli che sono alle origini della Roma pagana: Romolo e Remo.

Pietro e Paolo, pur così diversi tra loro, appaiono come i fondatori di una nuova città, basata sulla nuova possibilità di essere finalmente e veramente fratelli in Cristo: accolti, abbracciati e perdonati da lui. È proprio per questo, capaci di abbracciare e perdonare l'altro.

6. Chiediamo allora al Signore, in questo giorno solenne di festa, come frutto della nostra preghiera, di saper vivere la grazia della nostra vicinanza al Successore di Pietro, del nostro servizio al suo ministero apostolico, come un'occasione sempre nuova di grazia, per immedesimarci nel dono di una testimonianza che coinvolge non solo un ruolo da esercitare in qualche ora e per qualche servizio particolare, ma tutta la nostra esistenza in uno slancio di amore al Signore e in un impegno di autentica fraternità cristiana.

## Conti su di noi, Santità

All'inizio dell'udienza, l'Avv. Gianluigi Marrone, Presidente dell'Associazione, ha rivolto al Papa il seguente indirizzo d'omaggio:

*Beatissimo Padre, vent'anni orsono, in visita nella nostra Sede, Vostra Santità ci definì amabilmente l'«Associazione della Casa del Papa». Quando si è a casa, non servono tante parole per esprimere i sentimenti. Padre Santo, in questa grande e bella occasione, qui sulla Tomba di Pietro, insieme alle nostre famiglie, vogliamo solo dirLe, con tutto il cuore, che Le vogliamo bene.*

*E ringraziarLa per questo incontro, E ringraziarLa perché ci dà il privilegio di servire Lei e, in suo nome, i fratelli, specialmente i più bisognosi di attenzione e di cura.*

*Un'esperienza di trent'anni: una fedeltà che viene più da lontano; per molti di noi, personalmente vissuta nella Guardia Palatina d'Onore: fide constamus avita.*

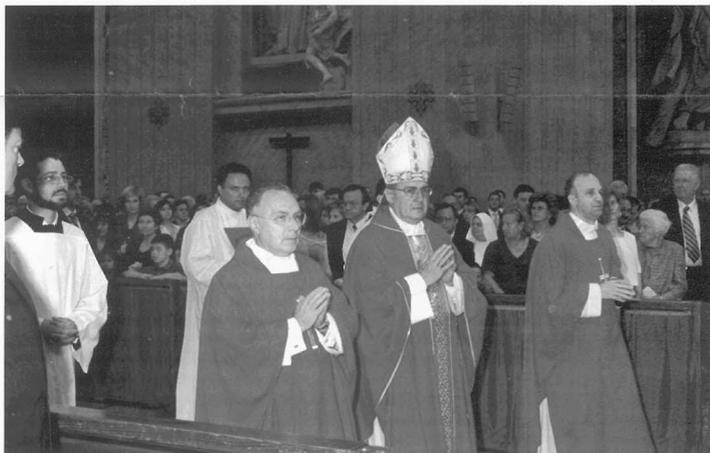
*Oggi 46 giovani soci hanno prestato la Promessa solenne, di fede, di amore, di servizio alla Sede Apostolica. Noi tutti, non senza trepidazione, l'abbiamo rinnovata.*

*Che il Signore, per intercessione di Maria Virgo Fidelis alla cui materna guida sempre ci affidiamo, e dei Santi patroni Pietro e Paolo, ci dia il dono della fedeltà sempre nuova e forte: al Vangelo, alla Chiesa, al Papa, ai nostri impegni di volontariato, alla nostra meravigliosa vocazione cristiana.*

*Vogliamo esprimerLe, con un piccolo segno, il nostro affetto e la nostra riconoscenza: un suo ritratto che ha dipinto per noi Dina Bellotti.*

*Conti su di noi, Padre Santo. Desideriamo, convinti e commossi, continuare ad essere una presenza, piccola ma viva, nella Sua Casa.*

Grazie.



Nella foto la processione d'ingresso attraverso la navata centrale della Basilica. Accanto all'Arcivescovo Mons. Sandri, l'Assistente Spirituale Mons. Franco Lollo e il Vice Assistente Mons. Xuerb.

## Dalla ricerca delle radici rinnovato programma di vita

(segue dalla prima pagina)

*molti conoscono la costanza dei «Vincenziani», con le indimenticabili riunioni del giovedì sera, con il vecchio Quartiere della Guardia rianimato dalla catechesi, mai interrotta, di Mons. Coppa (allora, Vice Cappellano della «Palatina» e quindi primo Assistente spirituale dell'Associazione, poi Nunzio Apostolico), e dall'impegno mai sopito e semplice di carità.*

*Il Comitato Promotore, le prime riunioni organizzative, il desiderio di dar corpo plausibile a tante idee alle aspirazioni talvolta eccessive, sempre però generose e ricolme del desiderio vivo di continuare a servire, da volontari, il Vicario di Cristo... E finalmente la notizia così attesa: il Papa aveva approvato il nostro Statuto e l'avvio del quinquennio sperimentale. Di lì tutto un cammino, in salita; giorno dopo giorno, spazio dopo spazio faticosamente conquistato. Con poche forze, con grandi entusiasmi; grazie all'intraprendenza, sempre segnata da gioiosa ironia, del primo Presidente Pie-*

*tro Rossi; grazie alla irriducibile tenacia e totale dedizione sacerdotale di Mons. Carmelo Nicolosi,*

*Come fanno gli «anziani», ho trovato perciò nel ricordo un motivo in più di commozione, mentre guardavo la mattina della Festa - lassù sull'altare della Confessione, sotto la grande Cupola, proprio sopra la Tomba di Pietro - don Marco e don Stefano: cresciuti nella nostra sede, la cui storia di sacerdoti e così legata alle vicende della Associazione!*

*Ed aveva ben ragione, don Franco - quel sabato mattina - ad essere orgoglioso dei trent'anni di vita della Associazione affidata alle sue premurose cure sacerdotali. Così come era bello il rassicurante sorriso di don Alfred.*

*«Vi esorto a fare della vostra quotidiana attività l'occasione propizia per manifestare un amore sincero a Cristo, una dedizione generosa alla Chiesa, un legame particolare col Successore di Pietro». Questo ci ha raccomandato il Papa, sabato 16 giugno, nella Basilica tutta per noi: soci, famiglie, amici; e tan-*

*ti, tanti bambini, i più piccoli dei quali hanno raggiunto - grazie alle forti mani del Decano - il suo bacio di benedizione.*

*Proprio dalla vicinanza, meglio dalla comunione sempre più intensa con i nostri cari riusciamo ad imprimere slancio nuovo e motivazioni profonde alla nostra appartenenza all'Associazione, al nostro servizio così peculiare che ci «è stato affidato», «strettamente collegato - ci ricordava il Santo Padre il giorno della Festa - alla missione del Successore di Pietro».*

*La memoria, le radici, una realtà associativa che si trasforma e prende corpo: nella comunità ecclesiale, nelle compagnie sociali, nella cultura e per la necessità che il tempo va segnando. Questo nostro tempo che ci riserva - ben lo sperimenteremo in questi giorni - inaspettabili tragedie, angosce personali e mondiali. Nel nostro «storico» motto, come un compendio di tutto questo: fide constamus avita. Perciò Giovanni Paolo II ci ha invitato a farne «programma di vita».*

Gianluigi Marrone



*Nelle foto, alcuni significativi momenti della celebrazione del trentennale, sabato 16 giugno 2001, nella Basilica di S. Pietro*





Carissimi, il servizio che vi è stato affidato è strettamente collegato alla missione del Successore di Pietro. Io oggi vorrei ripetervi il più sincero apprezzamento per l'opera diligente che svolgete sia durante le sacre Liturgie che a contatto con i pellegrini nella Patriarcale Basilica di San Pietro. Iddio ve ne renda merito! Possa questa vostra attività, nutrita di costante preghiera, condurvi a realizzare sempre più la vostra vocazione cristiana.

*(Giovanni Paolo II, 16 giugno 2001)*



SUSSIDI DI CATECHESI DELL'ASSISTENTE SPIRITUALE

# Lasciarci trasformare dalla fede

• di Franco Follo

La figura storica di Gesù, il suo messaggio e la sua missione fecero esplodere il dramma della fede. Egli venne a portare l'annuncio e la realizzazione definitiva della salvezza di Dio, non fu creduto e venne messo in croce, da quei pochi che gli crederono nacque la Chiesa. Questo dramma dopo duemila anni di storia non si ripropone in termini essenzialmente diversi. O si crede o non si crede, perché davanti a Cristo non vi è mai stato in realtà un altro modo di porsi.

Perché non esisteva e non esiste modo di rapportarsi con Cristo che la fede o il suo rifiuto? Perché la sua presenza realizzata totalmente, incarnava il mistero di Dio. Nei profeti, anche i più grandi, era questione di credere a quello che dicevano e facevano. L'oggetto della fede non coincideva con la loro persona. Con Cristo è il contrario. Il mistero era tutto in lui, e perciò non esistevano e non esistono margini per rapportarsi a Lui evitando il mistero, sfuggendo al rischio della fede.

Certamente all'inizio si trattava di credere soprattutto al messaggio di Gesù: «Il tempo si è compiuto e il regno di Dio si è avvicinato: convertitevi e credete al lieto annuncio» (Mc 1,15). Era alla venuta del regno, cioè del tempo in cui Dio avrebbe portato al mondo il giudizio e la salvezza, che occorreva credere; e per questo occorreva convertirsi, cambiare radicalmente il proprio atteggiamento, pentirsi del proprio modo di vivere, decidersi diversamente. Ma credere a un messaggio implicava affermare l'autorevolezza di chi lo annunciava: «Che cosa è questo? Un insegnamento nuovo dato con autorità!» (Mc 1, 27). Per gli Ebrei di quel tempo l'autorità significava Dio, l'unica autorità che riconoscevano era Dio. La frase era perciò a metà tra lo stupore e lo scandalo: Gesù parlava in nome di Dio, si attribuiva l'autorità di Dio. Rapidamente il problema della fede si spostò su Gesù e la sua persona: credere o non credere che egli era inviato da Dio? L'atto di fede terminava più su Dio che su Gesù: «Chi crede in me, non crede in me, ma in Chi mi ha mandato» (Gv 12,44). Tutta la coscienza di Gesù infatti affermava sempre il Padre, la sua missione era attirare gli uomini e farli partecipare al suo rapporto con il Padre.

Il punto terminale era che gli uomini credessero in Dio, si lasciassero prendere e dominare dall'affezione onnipotente di Dio. Gesù ne era l'unico veramente consapevole ed era stato mandato perciò per testimoniare alla gente, anzi più direttamente ad Israele, il popolo eletto. Perciò il passaggio, la via era Lui, ed aver fede in Dio significava accettare la sua testimonianza, accogliere quello che Dio operava in Lui (più tardi si accorsero che Dio era con Lui, molto più tardi ancora capirono che Dio era Lui).

\* \* \*

Accettare l'annuncio di Gesù sulla venuta del regno fu il primo scoglio da superare. Per farsi riconoscere come autorevole in questo annuncio Gesù operò miracoli. Lo spirito puro l'avrebbe potuto credere anche senza questa conferma, ma l'avvenimento di Dio doveva coinvolgere tutti, comunque la chiamata era rivolta alla libertà di tutti, anche quella più fragile ed esitante di altre. I miracoli erano incoraggiamenti alla fede per chi era disponibile: a Nazaret Gesù non poté fare nessun miracolo, a causa dell'incredulità (Mc 6,5-6; cfr. anche Gv 8,11-12). Oppure volevano togliere una possibilità di scandalo, come a Cafarnao: «Affinché sappiate che il Figlio dell'Uomo sulla terra ha l'autorità di rimettere i peccati» (Mc 2,10). Erano facilitazioni alla fede, che venivano ascoltate da chi non era ostinatamente perverso contro di Lui. La figura di questo livello minimo di fede, della buona fede potremmo dire, è Nicodemo: «Maestro, sappiamo che sei

venuto come maestro da parte di Dio, perché nessuno può fare i segni che fai, se Dio non è con lui». (Gv 3,2) L'opposto, la mala fede, è quello che Gesù ha condannato come gesto che esclude definitivamente l'uomo dalla salvezza, il peccato contro lo Spirito (Mc 3,28-30). Rifiutare Gesù era, in un certo senso, comprensibile, perché credere in lui significava dover superare lo schema di tutta una educazione morale e religiosa.

\* \* \*

Ma rifiutare i segni da Lui operati per facilitare la fede, per venire incontro alla poca fede, dichiararli diabolici era andare contro l'evidenza, implicava un atteggiamento positivo al male, che neppure Dio può rimettere. «Anche se non credete in me, credete alle opere». (Gv 10,38); Gesù chiedeva almeno di non maledire le opere di salvezza che Dio gli faceva fare. Riconoscerle e lodare Dio, che compiva meraviglie, era il livello minimo, ma indispensabile di affermazione della religiosità.

Ma il livello dei miracoli andava superato: «Molti crederono nel suo nome, (cioè nella sua potenza) vedendo i segni che faceva, ma Gesù non si fidava di loro» (Gv 2,23-24). «Se non vedete segni e prodigi, non credete!» (Gv 4,48). Nicodemo stesso, dopo aver riconosciuto in Lui il maestro accreditato da Dio, rifiutò subito dopo il suo insegnamento: «Come può un uomo nascere se è già vecchio? Dovrebbe rientrare una seconda volta nel seno materno e nascere?» (Gv 3,4). Il livello del segno era puramente iniziale, una prima documentazione di chi era Gesù.

Poi veniva realmente il contenuto nuovo ed essenziale, lì si trattava decisamente e puramente di credere. Nell'episodio della samaritana (Gv 4,1-42) e del cieco nato (Gv 9) vediamo con più chiarezza all'opera la pedagogia di Gesù, che parte dal segno per portare la persona all'incontro con Lui. Il cieco nato non è guarito solo quando riprende la vista materiale, ma quando incontrando Gesù crede in Lui e gli si prostra davanti. Il cambiamento del fisico è solo un segno e un anticipo, il cambiamento profondo è nel cuore. Dieci lebbrosi sono guariti, solo per uno questo diventa spunto per credere e cambiare (Lc 17,11-19). Tutti sperimentiamo materialmente l'amore di Cristo, a tutti Lui salva la vita, ma per pochi di noi questo diviene veramente struttura nuova dell'essere. È un fatto paradossale l'uomo viene salvato dalla morte di Cristo e non riesce oppure oppone resistenza al credere e mutare.

\* \* \*

C'è stato un segno che Gesù non ha

volutato dare, quando gli dissero: «Discenda dalla croce e crederemo in Lui» (Mt 27,42). L'oggetto vero della fede è senza segno, del tutto invisibile agli occhi del mondo. La croce è la nostra salvezza, eppure è totalmente oscura per la nostra ragione e per il criterio umano. Gli astanti scossero la testa e ci videro la prova che Gesù era uno come un altro, molti altri che avevano turbato Israele, promettendo mari e monti, ed erano finiti come dovevano finire. Solo la fede poteva e può scorgere nella croce non lo scandalo, ma la vittoria dell'amore di Dio sul mondo. «Ora viene il giudizio su questo mondo, ora sarà gettato fuori il principe di questo mondo. Quando sarò innalzato da terra, attirerò tutti a me» (Gv 12, 31-32). Noi abbiamo conosciuto e creduto all'amore che Dio ha per noi (I Gv 4,16). L'amore che Dio ha per noi è il Figlio che ha dato alla morte perché noi avessimo la vita. Credere all'amore, all'affezione di Dio per noi, davanti alla croce che ne è l'espressione assoluta e definitiva: questo è il nostro compito.

Questo supremo rischio che nobilita fino in fondo l'uomo si può correre solo perché Dio è amore. La passione di scoprire e sperimentare che Dio è affezione ci porta ad accettare il rischio della fede, comprendiamo che solo nella misura in cui spacheremo i nostri criteri potremo essere afferrati e posseduti dall'affezione di Dio.

La croce è l'avvenimento-tipo davanti a cui si gioca il dramma della fede, cioè della vita. O è la vittoria del male, del potere, del tradimento, della meschinità e della viltà degli uomini, o è la vittoria di Dio e dell'affezione, che recupera e redime ogni peccato. Queste due opzioni designano il dramma ultimo della fede: nella croce quello che è visibile, storicamente apparente, è la vittoria del mondo; l'amore, la vittoria di Dio è invisibile, senza segni. L'evento della resurrezione confermerà questa struttura. Se Gesù avesse voluto imporsi e imporre Dio al mondo, sarebbe potuto risorgere clamorosamente, andare a trovare Pilato e Caifa, riprendere a circolare nei portici del Tempio, farsi vedere da chi lo aveva deriso, appeso alla croce. Ma Dio vuole essere creduto, si mette alla mercé della nostra libertà, perché la libertà è il valore più alto, quello perciò siamo sua immagine. La ragione umana e la sua violenza caratterizza questo mondo, l'affezione e quel dolce dir di sì dell'uomo, che è la fede, costituiscono l'altro mondo, quello vero che era già cominciato ad esistere. All'affezione di Dio è proporzionata una invisibilità umana e mondana, perché l'uomo non può accedere a quell'oggetto se non con la fede, con il rischio, con il lasciarsi

andare del cuore. A Tommaso che diceva: «Se non vedo e non tocco con mano, non crederò» (Gv 20,25), Gesù viene incontro, ma affermando la beatitudine decisiva: «Beati coloro che crederanno senza aver visto». «Rimase saldo come se vedesse l'invisibile»: Mosè secondo l'autore della lettera agli Ebrei (Eb 11,27). «Senza aver visto voi lo amate, credendo in Lui senza vederlo ancora esultate di una gioia indicibile e gloriosa» (I Pt 1,8).

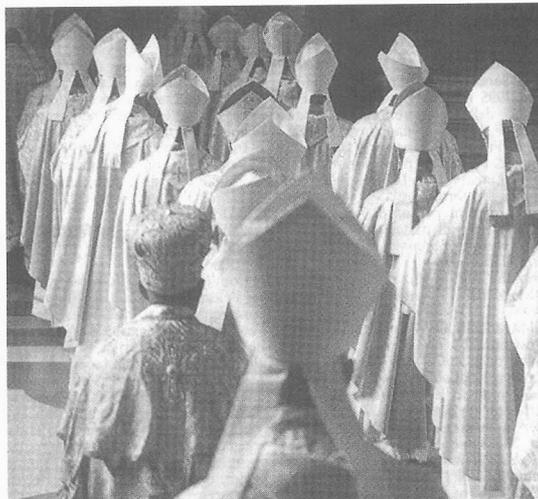
\* \* \*

La traduzione esistenziale più immediata della fede secondo Gesù è la preghiera come domanda. «Chiedete e vi sarà dato, cercate e troverete, bussate e vi sarà aperto» (Mt. 7,7). «Se dunque voi pur essendo cattivi sapete dare cose buone ai vostri figli, quanto più il vostro Padre nei cieli darà cose buone a coloro che glielo domandano» (Mt. 7,11). Gesù vuole togliere di mezzo ogni incertezza nella preghiera: il giudice iniquo non voleva far giustizia alla vedova, ma si arrese all'implorazione incessante: «E Dio non farà giustizia ai suoi eletti che gridano a Lui giorno e notte? Vi dico che farà giustizia prontamente. Ma il Figlio dell'uomo venendo troverà la fede sulla terra?» (Lc 18,7-9). Alla radice della non-preghiera sta la non fede. Se avessimo fede la vita trascorrerebbe nella domanda, sarebbe una domanda continua del regno. Dio è forse cattivo, ingeneroso, lento nel dare come il giudice iniquo e come noi tutti? Se invece è infinitamente buono e misericordioso, come mai non accade il Regno di Dio tra noi? Perché non glielo chiediamo, non gridiamo a Lui giorno e notte. Perché non domandiamo? Perché non abbiamo fede, non viviamo la fede, non c'è in noi una certezza che alimenti la nostra domanda. «Se avete fede in Dio, in verità vi dico che se uno dicesse a questa montagna: alzati e buttati nel mare, senza dubitare nel suo cuore, ma credendo che ciò che dice avverrà, la cosa si realizzerà per lui. Per questo vi dico, tutto ciò che pregate e domandate, credete di averlo già ottenuto, e la cosa si realizzerà per voi». La domanda richiede che sia saldo nel cuore il giudizio di certezza su Dio, allora uno si abbandona veramente e si appoggia fino in fondo sul mistero, nelle cui mani uno affida tutto. L'immensa potenza di Dio comincia ad operare solo in chi lo stima veramente solo in chi si abbandona. Il nostro problema, la nostra difficoltà è staccarsi dal nostro potere, che sappiamo fragile e incerto, ma che abbiamo una paura folle di abbandonare. Il punto è rinunciare alla falsa sicurezza e illusione che ci viene dal nostro progetto: siamo così assurdi che per sentirci rassicurati ci basta anche solo aver formulato un progetto, neanche averlo realizzato; perché quando è realizzato ne percepiamo subito l'inconsistenza. Solo rinunciando all'illusione di potere che è sperare in un nostro progetto, possiamo sperimentare la potenza, incrollabile e assoluta, del mistero. Aver fede è vivere sospesi al mistero nella pazienza.

\* \* \*

Tra le cose che domandiamo poco o domandiamo senza fede c'è il perdono. «Figlio, ti sono rimessi i peccati» (Mc 2,5), sono le prime parole di Gesù al paralitico, che scandalizzano gli scribi presenti, i quali essendo licenziati in teologia sapevano che solo Dio può rimettere i peccati. Il Signore dono questo perdono, l'uomo ha difficoltà a crederlo davvero.

Lignota peccatrice di Lc 7,37-56 aveva tanta fede, era così certa di essere perdonata che si era gettata ai suoi piedi per rendergli grazie, con l'unguento e con le lacrime. Dobbiamo paragonarci con questa certezza, noi che andiamo dal confessore, ma non crediamo all'assoluzione.



«Il Vescovo Servitore del Vangelo di Gesù Cristo per la speranza nel mondo»: questo il tema della X Assemblea Generale del Sinodo dei Vescovi, durante la quale i nostri soci assicurano il quotidiano servizio in Basilica, e specialmente in occasione delle Celebrazioni liturgiche presiedute dal Santo Padre.



Una foto-ricordo della celebrazione liturgica della Professione perpetua di un gruppo di 19 suore Missionarie della Carità, il 19 maggio 2001, alla quale hanno partecipato, come di consueto, alcuni nostri soci.

Tanto è vero che ne usciamo ancora con il peso psicologico del nostro peccato, non sbarazzati da quello che abbiamo fatto o non fatto. «C'è più gioia in cielo per un solo peccatore che si pente che per novantanove giusti che non hanno bisogno di pentimento» (Lc 15,7); ma noi non crediamo a questa letizia, e non usciamo dalla confessione lieti. Facciamo un gesto ben intenzionato ma formale e la certezza del perdono non passa in noi. Notiamo anche che le lacrime di gioia continuano ad essere lacrime di pentimento e di domanda di perdono. La certezza non spegne la domanda, il modo con cui la certezza consuma il cuore è l'inesausta domanda che si compia ciò che Dio vuole.

C'è un altro sintomo di questo, ed è che non perdoniamo agli altri. Siamo come il debitore a cui è stato condonato il debito di un miliardo e che strangola il compagno perché gli deve diecimila lire (cfr. Mt 18,21-35). «Con la misura con cui misurate gli altri sarete misurati voi». Il non aver coscienza di essere peccatori e il non sentirsi certi del perdono ci rendono inevitabilmente violenti con gli altri. Ma più che per l'impetuosità verso il prossimo saremo giudicati per la causa di questa impetuosità, che è il non aver creduto noi alla misericordia. È più grande il peccato davanti a Dio che davanti agli altri, l'uno è causa dell'altro. L'offesa radicale a Dio è il non credergli.

\*\*\*

C'è ancora un passo in più, la domanda vissuta con fede abilita l'uomo a compiere le opere di Dio. «Se puoi, aiutaci, muovendoci a compassione di noi. Gli risponde Gesù: Se puoi! Tutto è possibile a chi crede». (Mc 9,22-23) Già prima si era arrabbiato quando aveva saputo che i discepoli non avevano potuto guarire il ragazzo per la loro poca fede. E quando i discepoli gli chiedono perché non hanno potuto scacciare loro lo spirito cattivo, rispose che occorreva la preghiera, espressione della fede.

Se tutto è possibile a Dio, tutto è possibile a chi crede. Quando uno nella fede ha rotto se stesso (=si è contrito) e non consiste più in sé, ma in Dio, allora il Signore opera in lui.

Il Vangelo di Giovanni usa questa espressione: «Domandare nel nome di Cristo» (cfr. Gv 14,13-14; 15,16). Nome significa potenza, far conoscere il nome di Dio è rivelare la sua potenza (Gv 17,6;26); vedere come Gesù adempie la domanda di conoscere il nome di Dio nell'A.T. (cfr. Gn 32-30; Es 3,13; Gdc 13,17). Pregare in nome di Cristo è servirsi della sua potenza, immedesimarsi in Lui e vivere il rapporto con il Padre come Lui. L'identità di Cristo è infatti il Padre (Gv 10,30; 14,9-11), immedesimarsi con Cristo è porsi davanti al Padre come Lui, cioè in Lui. Domandare in nome di Cristo è perciò imitare o, meglio, partecipare della sua preghiera, lasciare che la sua

domanda a Dio ci invada e determini la nostra domanda.

Il Getsemani è la documentazione più impressionante della domanda di Cristo: «Ora la mia anima è turbata. E che cosa dovrei dire? Padre salvami da quest'ora? Ma per questo sono venuto, per quest'ora. Padre, glorifica il tuo nome» (Gv 12, 27-28). Tutta la logica della preghiera è racchiusa qui: Cristo sa che tutto è possibile al Padre, gli basterebbe domandare per avere legioni di angeli al suo fianco, ma la coscienza di Figlio gli fa volere ciò che vuole il Padre. «Glorifica il tuo nome» vuol dire «manifesta la tua potenza». Quando noi facciamo il segno di croce e diciamo: «nel nome di ...» ci richiamiamo alla consapevolezza che la potenza del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo è la Croce. Ciò a cui noi facciamo appello pregando in Cristo è quella potenza lì. Il musulmano pio davanti a ogni azione importante della vita e della sua giornata pronuncia la «basmala»: «In nome di Dio, il clemente, il misericordioso». Anche lui ha coscienza che l'uomo non può nulla, che deve fare appello alla potenza del misericordioso.

\*\*\*

Ma noi conosciamo il volto di questa potenza, l'amore fatto croce. Qui tocchiamo la profondità e la responsabilità della nostra fede. «Se rimanete in me e le mie parole rimangono in voi, chiedete quel che volete e avverrà per voi» (Gv 15,7). Ma il modello di quello che vogliamo è il Getsemani: questo è domandare in nome di Cristo. In fondo ci fa domandare secondo la volontà di Dio (I Gv 3,22; 5,14-15), perché questa volontà è non la nostra compie e realizza il nostro destino, che è il nostro bisogno più vero (Mt 6,8). Il Padre nostro che ci ha insegnato Gesù, l'Abba che lo Spirito ci fa gridare vanno interpretati alla luce del Getsemani e di Gv 17, il modello della preghiera certa ed esaudita. L'opera della fede è che la volontà di Dio plasma la nostra: così la preghiera diviene potente («nel nome di...») principio di potenza e di opere. Il Padre che rimane in me compie le opere ... chi crede in me farà anche lui le opere che faccio io, ne farà più grandi di queste, perché io vado al Padre» (Gv 14,10; 12).

È la trasformazione del mondo, la costruzione del regno. «Chi crede è già passato dalla morte alla vita» (Gv 5,24). La vita è Cristo. La fede introduce l'uomo in una dimensione totalmente diversa da quella normale in cui vivono tutti (pur troppo anche noi). Diciamo che la fede introduce nell'universo la dimensione reale, perché è reale solo ciò che Dio vuole e opera. Il resto è apparenza, succedersi di avvenimenti e di cose, in cui nulla è realmente nuovo, nulla accade, nulla cambia. La vita senza fede è una falsa storia, perché non accade nulla, nessun desiderio trova realizzazione, il destino non si compie, rimane come muto.

Franco Follo

Spunti di meditazione sulla lettera apostolica "Novo Millennio Ineunte"

## La misura alta della vita cristiana

di Gianluigi Pasquale

Tra le linee di programmazione pastorale che la Lettera Apostolica "Novo Millennio Ineunte" (6 Gennaio 2001) prospetta all'orizzonte, il primo posto viene assegnato da Giovanni Paolo II alla santità cristiana (n. 30), che, tuttavia, non si può programmare. Il fatto, però, che il Santo Padre l'abbia collocata nel capitolo terzo «Ripartire da Cristo», spinge il credente a doverla comprendere in quel contesto dove Gesù di Nazareth acquista questo nome: il mistero della Pasqua, ossia l'ambito in cui si scorgono tra loro unite la croce con la gloria della risurrezione. Gregorio di Nissa, Padre della Chiesa di Cappadocia (nell'attuale Turchia) del IV secolo, esprimeva luminosamente tale unità, affermando che «benché fissa in un punto della terra, la croce di Cristo diffonde i suoi raggi in tutte le direzioni». La croce cristiana è, infatti, l'irrompere della sofferenza di Cristo all'interno del groviglio oscuro del male e del dolore del mondo. In filigrana pare di intravedere le parole di Gesù: «Quando sarò elevato da terra. attirerò tutti a me» (Gv 12,32).

Piantata in un punto preciso dello spazio e del tempo, sulla roccia del Golgota, il colle Gerusalemme così chiamato in aramaico quasi certamente per la sua forma («cranio») o perché collocato presso una necropoli, la croce tende col suo asse verticale verso il cielo e con le sue braccia s'allarga a unire tutto l'orizzonte. È un altro scrittore cristiano dei primi secoli, Ippolito romano (111 sec.), a segnalare nelle sue *Omellerie pasquali* questa forza di unità e di redenzione tra la croce e la gloria di Cristo: «L'albero della croce dalla terra si è innalzato fino al cielo; è il sostegno di tutte le cose, il punto d'appoggio dell'universo, ciò che unisce il mondo».

Gesù in quella notte, forse ventosa, in cui aveva incontrato Nicodemo, aveva già fatto balenare la forza gloriosa di attrazione e di liberazione della sua croce: «Come Mosè innalzò il serpente nel deserto, così bisogna che sia innalzato il Figlio dell'uomo, perché chiunque crede in lui abbia la vita eterna. Dio, infatti, ha tanto amato il mondo da dare il suo Figlio unigenito» (Gv 3,14-16). Da quando il Figlio di Dio è entrato nella galleria tenebrosa del dolore e della morte, queste realtà, che sono tipicamente umane, sono state fecondate e trasformate dalla sua gloria di Figlio di Dio. In esse è stato depresso, con quel passaggio, il seme dell'eterno e della salvezza. Quell'ingresso così umiliante non ha annientato la gloria del Cristo che ha, invece, trasfigurato il nostro limite e il

nostro male. Per questo l'Apostolo non teme più il morire, anzi lo considera un «guadagno» perché esso è aperto a quel «vivere che è Cristo» (Fil 1,21) nella gloria. In questa luce, l'annuncio cristiano è centrato sulla croce misera e gloriosa di Gesù Cristo: «I Giudei chiedono miracoli, i Greci cercano la sapienza, noi predichiamo Cristo crocifisso, scandalo per i Giudei, stoltezza per i pagani; ma per coloro che sono chiamati, sia Giudei che Greci, predichiamo Cristo, potenza di Dio e sapienza di Dio» (I Cor 1,22-24).

Sulla via della croce s'incamminano, allora, tutti i cristiani, memori delle parole del loro Signore: «Se qualcuno vuole venire dietro a me rinneghi se stesso, prenda la sua croce e mi segua» (Mt 16,24). Quel dolore e quella morte che vediamo – talvolta ansiosamente – in avanti sul nostro futuro, non sono, pertanto, sterili e lugubri, perché «se il chicco di grano caduto in terra non muore, rimane solo; se invece muore, produce molto frutto» (Gv 12,24). Sulla via di quella croce che vuole «attirare tutti a sé», s'incamminano, per la forza intrinseca della sua gloria, pure coloro che non credono, ma sperano e cercano, come confessava Jorge L. Borges – uno scrittore argentino – nella sua poesia Cristo in croce: «Il suo volto non è il volto dei pittori. È un volto duro, ebreo. Non lo vedo, ma insisterò a cercarlo fino al giorno dei miei ultimi passi sulla terra».

Noi tutti, allora, seguendo l'invito della lettera agli Ebrei, «usciamo verso Cristo fuori dall'accampamento, portando anche noi l'obbrobrio» della croce (13,13), ossia passiamo continuamente dalla croce alla gloria come i martiri, i quali, rivolgendosi al legno della croce, entrarono nell'accampamento della gloria. Come farlo? Esattamente muovendo i primi passi dalle situazioni fisiche, morali, economiche e, forse, spirituali della comune sofferenza – che tutti rende tra loro simili – e guardando «in alto». Ha ragione, quindi, il Santo Padre se nella "Novo Millennio Ineunte" afferma che «è ora di riproporre a tutti con convinzione questa "misura alta" della vita cristiana ordinaria: tutta la vita della comunità ecclesiale e delle famiglie cristiane deve portare in questa direzione» (n. 31). Insomma, il binomio pasquale croce-gloria vuole significare soltanto questo: se anche nella nostra esistenza il pollice della nostra mano non potrà essere sempre puntato in alto, l'indice, però, dovrà avere sempre quella direzione: in alto, verso l'Altro che è Cristo nella gloria.



Alcuni nostri soci prestano servizio per la tradizionale Processione Eucaristica in occasione della Festa dei "Protomartiri", nei giardini vaticani.

A dieci anni dal precedente titolo

# Ancora "Campioni"

La squadra dell'Associazione vince il torneo vaticano

La squadra dell'Associazione ha vinto l'edizione 2000-2001 del torneo di calcio a cinque riservato ai dipendenti della Città del Vaticano e che ha visto la partecipazione di 15 squadre in rappresentanza di numerose Amministrazioni Vaticane.

Il campionato, svoltosi presso il campo Pio XII dei Cavalieri di Colombo in Via Monti di Primavalle, iniziatosi ai primi di novembre e conclusosi l'8 maggio, si è articolato in una prima fase a girone unico con classifica all'italiana ed una fase finale ad eliminatoria diretta conclusasi con la finale per il primo posto che ha visto i nostri colori affermarsi sui Servizi Telefonici dopo un'avvincente gara terminata con la disputa dei tempi supplementari e quindi con i calci di rigore.

Singolare coincidenza è che tale vittoria giunge esattamente dopo dieci anni dalla conquista del campionato Vaticano di calcio da parte della nostra squadra ed in occasione della celebrazione del trentennale della costituzione della nostra Associazione.

È doveroso ricordare come molti atleti sono ancora gli stessi del 1991: Ruani, Mucciarelli, Caracciolo, Panebianco, Trinchini, Del Nero Stefano, Nardi. Nel corso della premiazione, svoltasi al termine della gara di finale, Segretario generale del Governatorato presieduta da S.E. Mons. Gianni Danzi - cui ha assistito un folto gruppo di atleti e di dipendenti vaticani e che ha visto la presenza, oltre che del Presidente Marrone, del dott. Sergio Valci, direttore del torneo, del comm. Enrico Ottaviani,

designatore del settore arbitrale - la nostra squadra è stata premiata anche per il migliore attacco ed il miglior portiere, Mauro Ruani detto "Ragno Nero". Inoltre la squadra ha vinto la speciale classifica marcatori con Paolo Mucciarelli.

Renato Aubert

## I nostri giocatori allenati da Oriano Gianferro:

Daniele Allara, Carlo Bernardi, Paolo Caracciolo, Stefano Del Nero, Emiliano Facchini, Alessandro Marini, Paolo Mucciarelli, Paolo Nardi, Alfredo Ottaviani, Antonio Panebianco, Giuseppe Claudio Paulino, Giorgio Rossini, Mauro Ruani, Valerio Sgambelluri, Fabio Trinchini, Fabrizio Verdecchia.



## Elenco degli aspiranti ammessi all'Associazione

Stefano Barile, Emanuele Bilotti, Filiberto Bilotti, Angelo Boggian, Gianluca Buccioti, Giuseppe Casu, Vittorio Cecchetto, Settimo Cerniglia, Renzo Ciarletti, Corso Baldassare, Francesco Dalla Torre, Mauro De Angelis, Daniele De Santis, Carlo Di Martino, Marco Di Piazza, Fabrizio Di Prima, Nicola Ettore, Giovanni Formicola, Giuseppe Gaglianò, Cristian Leblanc, Guido Lucchetti, Gennaro Luciano, Francesco

Lucioli, Lorian Lunatici, Rosario Marcelli, Danilo Marini, Francesco Moretti, Giuseppe Muscari, Alfredo Maria Ottaviani, Roberto Pagliari, Marco Piantoni, Alessandro Pierangelini, Guglielmo Piludu, Giuseppe Puglisi, Fabio Ramacciani, Roberto Raponi, Andrea Ricerca, Sabino Sabatino, Gian Luca Sacco, Maurizio Scarpellino, Edoardo Sotte, Alberto Tofani, Luca Tomassini, Pierluigi Vitali, Giuliano Volterra.

## Le Onorificenze pontificie

### Cavaliere di San Silvestro Papa

Arru Angelo, Celli Nino, De Biagi Gianluigi, Di Martino Leandro, Ferrazzi Sergio, Marcelli Gianfranco, Monti Marco, Nicoli Nello, Nonnis Guido, Sacco Stefano.

### Cavaliere di San Gregorio Magno

Adobati Marco, Campagnano Lucio, Consors Enrico, Di Gianvito Filippo, Gasparini Calvino, Pipino Carmelo, Romano Giorgio, Rinaldi Aldo, Saitta Giuseppe.

### Commenda di San Silvestro Papa

Coracci Franco, Manzetti Mario, Petri Maurizio, Welby Giancarlo.

### Commenda con Placca di San Silvestro Papa

Pallini Franco

### Cavaliere Gran Croce di S. Gregorio Magno

Gianluigi Marrone

## Medaglie al merito e Croci di fedeltà

### Argento

Battista Nicholas Julis, Battisti Franco, Bianchini Andrea, Coluzzi Paolo, Ercolani Daniele, Francullo Carlo, Francullo Roberto, Manzetti Andrea, Marcelli Francesco, Mazza Alessandro, Micheletti Marco, Picchio Roberto, Scorteccia Roberto, Silvestri Simone, Parisini Massimo.

### Oro

Badaracco Fausto, Cantarano Antonio, Ceccarelli Massimo, Desideri Antonio Maria, Di prima Giovanni, Ditaro Luigi, Donnini Massimo, D'Ovidio Franco, Frosi Luciano, Marini Pietro, Miglio Antonio, Novelli Alberico, Paolillo Otello, Venanzi Dante, Venditti Mauro.

### Croci

Antonelli Carlo Alberto, Azzaro Diego, De Biagi Mario, De Meo Michele, De Paulis Mario, Ferrazzi Mario, Lionello Gino.



Sopra, nella foto, S.E. Mons. Gianni Danzi, Segretario generale del Governatorato, presiede alla cerimonia di premiazione del torneo. In basso, una istantanea della nostra squadra.



## In famiglia

Vivissime felicitazioni ed auguri al nostro socio d'onore Mons. Franco Camaldo, che il 26 giugno 2001 ha ricordato il XXV di Ordinanza Sacerdotale.

Auguri e rallegramenti ai nuovi genitori e nonni: il socio Luca Coralli e gentile signora, per la nascita del figlio Fernando (nipotino del socio Pietro Coralli); il socio Giuseppe Saitta, per la nascita del nipote Erasmo Stamagna; il socio Emilio Della Portella, per la nipotina Chiara. Tanti auguri anche al socio Enrico Carello, che ha celebrato con la gentile signora Rosanna Deorsola, cinquant'anni di matrimonio.

Non mancano, come di consueto, le notizie che ci rattristano. Ci hanno lasciato, infatti, in questi ultimi mesi il socio Primo Coralli - entrato nella Guardia Palatina nel 1938 -; il socio Giuliano Nicoletti, anch'egli «veterano» della Guardia; il socio Carlo

Alberto Antonelli, per molti anni alla guida del coro liturgico dell'Associazione; e, recentemente, il nostro sempre partecipe «decano», già ufficiale della Guardia, Felice Villa. Assicuriamo il nostro ricordo nella preghiera, veramente riconoscenti per l'esempio che ci hanno offerto questi nostri cari amici con la loro lunga testimonianza di fede.

Uniti nella preghiera anche ai soci Dante Venanzi, che ha perduto, a breve distanza, il papà e la mamma; al socio Nino Celli, per la morte della mamma; ai soci Mario ed Andrea Manzetti, per la scomparsa della moglie e madre; al socio Silvano Silvestri, per la perdita della moglie, madre dei soci Simone e Tullio; al socio Daniele Fiori, per la morte del padre; al Tesoriere-Economista Gabriele Gherardini, per la scomparsa del fratello Fra Vincenzo, dei Frati Cappuccini.

## Significativa cerimonia per la muratura della Porta Santa

Il 19 gennaio 2001, si è proceduto alla muratura interna della Porta Santa della Basilica di S. Pietro: ultimo, significativo atto del grande evento giubilare.

Alla cerimonia - presieduta da Sua Eminenza il Card. Virgilio Noè, Arciprete della Basilica stessa e Presidente della Fabbrica di S. Pietro - ha preso parte S.E. Mons. Piero Marini, Maestro delle Celebrazioni Liturgiche Pontificie. Tra le rappresentanze invitate ad intervenire, quella della nostra Associazione, che ha prestato - come sappiamo - quotidiano servizio di «Custodia» presso la Porta durante il Giubileo.

Il nostro socio Mario Farinelli (nella foto) ha quindi sottoscritto - insieme agli altri rappresentanti - la pergamena attestante l'apertura e chiusura della Porta Santa.

